

# IL DISCORSO DE FELICE SUL BILANCIO DELL'INTERNO.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Felice per svolgere il seguente ordine del giorno:

«La Camera invita il Governo a fare rispettare anche in Sicilia il sacrosanto diritto di riunione e di associazione.»

De Felice Giuffrida. Onorevoli colleghi! Le condizioni speciali della Sicilia m'impongono il dovere di fare esplicite dichiarazioni, e di chiederne più esplicita ancora all'onorevole presidente del Consiglio.

Bisogna intendere chiaramente, onorevole Di Rudini. Noi sui limiti da voi concessi alla libera esplicazione di quelle libertà che nessuna forza può reprimere, voi sulla interpretazione e sull'applicazione di quei principi di Governo che avete in varie occasioni manifestati.

Capisco che la mia voce, a questo proposito, può sembrare sospetta; ma, per quanto la diversità delle scuole politiche nelle quali milito ci possa dividere, credo che il rispetto reciproco verso quella dea gentile che chiamasi lealtà, ci debba, anche per un momento, unire.

Una voce. La lealtà ci unisce sempre.

De Felice Giuffrida. La lealtà ci unisce sempre, è vero, ma col Governo, in ogni occasione, non ci può unire che la sola lealtà: non posso nemmeno fare supporre che possa mai trovarmi d'accordo con qualsiasi Governo. (Sfride). Chiedo quindi, all'onorevole presidente del Consiglio, di dire chiaramente quali sieno le sue intenzioni sul diritto di riunione e di associazione, e sulla marcia del socialismo in Sicilia. (Commenti).

Noi socialisti siamo creduti alimentatori dell'odio di classe. Nessuno, però, meglio dell'onorevole Di Rudini può smentire la calunniosa voce, sparsa da persone che non sono responsabili nemmeno delle parole pronunciate nei frequenti momenti di facile esasperazione.

Ricordo che l'onorevole Colajanni, assistendo all'opera nostra di propaganda, basata sul principio della lotta di classe, ci diceva: badate, voi correte il rischio di alimentare quell'odio di classe, che, pur troppo, è un prodotto della tradizione e dell'oppressione borghese.

Ma noi, con molta cautela, è vero, ne abbiamo parlato. Abbiamo basata la nostra propaganda precisamente sopra il principio della lotta di classe, dimostrando però che per lotta di classe i socialisti non intendono odio di classe, non intendono odio contro le persone e che la lotta di classe è una fatalità storica imposta dal presente ordinamento economico.

Infatti se un borghese di cuore rinunziasse, per un momento, ai diritti che gli concede la sua classe, cioè, allo sfruttamento dell'altri lavoro, egli diventerebbe uno sfruttato di più, senza essere uno sfruttatore di meno.

Noi abbiamo fatto quindi opera educatrice di pace, di civiltà, d'amore.

E se questa opera nostra è stata malamente interpretata per il falso carattere dato alla nostra propaganda, e perché si volevano compiere atti di violenza in Sicilia, l'onorevole Di Rudini, che è siciliano, e conosce le condizioni dei lavoratori, può portare davvero una parola di pace, dicendo: Lavoratori socialisti, unitevi pure, ma unitevi entro i limiti che anche il Governo crede giusto di dover rispettare.

Noi socialisti italiani ci siamo trovati in questa dura condizione, onorevole Di Rudini, di dovere, da un canto, lottare placidamente per il trionfo delle nostre idee, e, dall'altro, di dover lottare contro le violazioni della legge stessa, e contro le provocazioni che ci venivano dall'alto.

Causa vera dell'odio di classe non è stata la nostra propaganda: la causa vera, oltre che a ragioni storiche, oltre che a quelle necessità che nascono dall'indole stessa di popolazioni che sono state lungamente sfruttate, è dovuta, onorevoli colleghi, al presente ordinamento economico della società.

La miseria è stata la causa delle condizioni che hanno dato vita a quello stato che, malamente interpretato, ha dato luogo a violenze inqualificabili, e che oggi, se saggiamente inteso, può dar luogo alla libera manifestazione del pensiero collettivo.

Nelle miniere di solfo, onorevole Di Rudini, ed ella che ha presentato un disegno di legge che credo vada a favorire gli interessi degli speculatori deve saperne qualcosa cosa, nelle miniere di zolfo vi sono disendenti di razze fortissime, i quali sono già divenuti anemici, deformi. Sono già stanchi a 20 anni, vecchi a 30, morti a 40. Anzi non capisco come ogni giorno i lavoratori di quelle miniere non spruzzava allegramente il capo e le spalle della schiera lavoratrice ogni qual volta una mano si stendesse ad afferrare, scotendolo, un ramo dei pioppi o dei pini che fiancheggiavano la via.

Dalla campagna si levava un immenso vesellio che saliva saliva, scoprendo il verde vivissimo della vegetazione. Nasceva nella chioma degli alti alberi, gli usignoli salutavano, come devoti d'oriente, la maestà del sole levante: lo salutavano con mille inflessioni di voce in cui piangevano dolori ineffabili, tumultuavano passioni ardentissime, esultavano superbi trionfi d'amore. E la nebbia e le note flautate e una canzone dalla cadenza monotona ed uguale intonata dalle più giovani delle risaiole, tutto ciò saliva, saliva nel cielo purissimo, come un incenso, una prece, una invocazione.

Giunsero alla risaia d'onde la nebbia, più pigra che altrove, pareva decisa a non staccarsi dall'acqua immota. Il fattore e il caporale si fermarono sulle arginelle che attraversavano in vario senso la risaia: gli altri si cacciarono nell'acqua e nel fango.

Il sole trionfava.

Come furono le otto, il sudore incominciò a rigare le faccie, le braccia, i colli e le gambe sollevanti ondate violente di miasmi. La moltitudine degli insetti volanti si scatenò ferocemente sulle carni nude irritandole, punzecchiandole, mordendole. Di quando in quando qualche mano afferrava lestantemente una sanguisuga attaccata con arida labbra alla pelle delle gambe gonfie e color di rame; e il viscido animale finiva in una botiglietta da dove l'avrebbe levato qualche settimana dopo uno speciale. Le rane, disturbate, saltavano goffamente fuori dell'acqua per sfuggire alle dita che s'industrialavano, fra lo sdrucicamento delle male erbe, di ghermirle: e tu tutto e su tutti pesava un'aria calda, densa, inesorabile,

La risaia si fermarono, colpite, guardando verso la fattoria.

Una vecchia, mentre l'aguzzino yociava e i volti tornavano a chinarsi verso sull'acqua, spiegò l'enigma.

Tutti gli anni si costumava dai padroni della Dovizia festeggiare, ai 23 di maggio, san Zenone, il protettore della fattoria, la cui immagine spiccava sullo sfondo dell'oratorio.

La storia di questo protettore non ha nulla d'interessante per originali. Avendo sempre l'avo dei Silvestri ricordato ai figli che

diano occasione a moti, che da voi sono spesso attribuiti all'influenza dei partiti estremi.

Nè crediate, onorevoli colleghi, che le condizioni degli altri lavoratori della Sicilia siano più prospere.

Il salariato della gleba vive in condizioni assai più tristi ancora di quelle nelle quali vivevano ancora gli schiavi. Quelli, è vero, dovevano lavorare per il loro padrone, ma avevano vitto, vestimento, alloggio assicurato. Erano incatenati, è vero, alla terra, ma perché si temeva che fuggissero; mentre i lavoratori delle terre siciliane sono incatenati da una forza ben più terribile e più seria: la miseria e la ignoranza.

Gli schiavi erano costretti a dormire in orridi tuguri che si dicevano *ergastola*. Ma i contadini della Sicilia non sono costretti a contendere all'asino, al porco, al cane il loro misero tugurio?

Catone costringeva le più belle schiave a prostituirsi, traendone infame lucro; ma i pretori non hanno riferito alla Giunta parlamentare per l'inchiesta agraria, che le povere contadine della Sicilia sono costrette dalla miseria a prostituirsi peggio?

Sotto un certo aspetto, quindi, le condizioni dei lavoratori della Sicilia sono assai più tristi di quelle degli schiavi di una volta.

E non credo che la Camera voglia supporre che i lavoratori i quali cominciano a comprendere qual è la somma dei loro diritti possano continuare a vivere in uno stato peggiore della schiavitù. Queste tristi condizioni costituiscono la vera causa dell'odio di classe.

E voi, onorevole Di Rudini, se non vi determinate a seguire un indirizzo meno violento di quello fino ad oggi adottato, se continuerete a favorire un interesse che mal risponde al progresso dei tempi, e tentate di soffocare la voce dei lavoratori, anche quando si espone nei limiti voluti... (Interruzioni dell'onorevole Imbriani).

Presidente. Non interrompa, onorevole Imbriani.

De Felice Giuffrida. Nei limiti della legge, onorevole Imbriani? Ma la legge v'era prima, come v'è adesso. E fu anch'essa violata.

Ora mi rivolgo all'onorevole presidente del Consiglio perché dia alla legge quella giusta interpretazione che l'onorevole Imbriani desidera.

Potrei dimostrare come i lavoratori della Sicilia abbiano caratteri antropologici più forti e più resistenti, e quindi più adatti alla lotta per l'esistenza, che i contadini di molte altre provincie d'Italia, i quali delinquono meno e danno minor numero di occasioni agli scocchi dell'ira popolare.

Potrei dimostrare che la Sicilia dà la media più bassa alla statistica degli idioti e dei cretini, che pochi sono gli epilettici, scarsi gli alcoolisti, sconosciuti i pellagrosi, e che, pur versando in queste condizioni fisiche superiori, delinquono come a fesse più degli altri e danno più facili occasioni allo scoppio dell'ira popolare.

Gli è che sono i fattori economici che determinano questo fatto, imponendosi al carattere ed alla natura stessa dei lavoratori.

Ricordo che l'onorevole senatore Villari mi domandò la spiegazione di un fenomeno strano, secondo lui. Egli mi diceva: nella splendida *Conca d'oro* l'agricoltura prospera, la grande proprietà non esiste, il contadino è agiato e ciò non ostante fa il mafioso e commette una quantità di delitti.

Che nella provincia di Palermo prosperi l'agricoltura è incontestabile; che la grande proprietà non esista non è nemmeno da mettersi in dubbio, che ivi si manifesti la mafia è indubitabile. (Commenti).

Ma ciò che non è vero, è che è un errore a cui fu tratto l'onorevole Villari, da informazioni avute da persone che guardano la questione troppo superficialmente, è che il contadino della *Conca d'oro* versi in buone condizioni economiche.

La prova certa della miseria della popolazione è l'emigrazione.

Ora, mentre nelle provincie di Catania, di Messina e di Siracusa, l'emigrazione è minima; nelle provincie di Palermo e di Girgenti, che danno alla delinquenza le quote maggiori, la emigrazione raggiunge una cifra rilevante.

Voci. E il Veneto?

De Felice Giuffrida. È meno del Veneto, è vero. Ma ciò non esclude che le condizioni economiche dei lavoratori della Sicilia siano più gravi di quelle dei lavoratori delle altre parti d'Italia. E lo dimostrerò.

Voci. No! no!

De Felice Giuffrida. Per rispondere all'onorevole Muratori, il quale m'interrompeva dicendo che le condizioni dei lavoratori della Sicilia sono migliori di quelle del Veneto, io farò osservare che basta leggere lo stato riassuntivo delle espropriazioni per mancato pagamento d'imposta fondiaria... (Ooh! — Interruzioni).

Imbriani. I piccoli proprietari, i lavoratori.

De Felice Giuffrida. I lavoratori del suolo siciliano non sono che i piccoli possidenti, a cui furono distribuite le quote di terreno demaniale e che sono rimasti privi di quel boccone di terra.

Quindi quando parlo dei lavoratori di Sicilia e vi cito i quadri delle espropriazioni avvenute per mancato pagamento di imposte, credo di essere nel vero, perchè coloro i quali hanno avuto espropriate le piccole quote sono precisamente quelli che lavorano adesso il suolo siciliano.

Imbriani. La Sardegna è diventata demaniale!

Agui. L'Italia è desolata dalla miseria! (Ooh! oh! — Rumori vivissimi).

De Felice. Per fortuna trovo qui uno stato riassuntivo delle espropriazioni di questi terreni e mi permetto di leggerlo alla Camera, per mettere in relazione i lavoratori della terra di una parte della Sicilia, dove si delinque di più e dove avvengono gli scocchi di vendetta popolare, con i lavoratori di una altra parte, dove si delinque meno e dove non avvengono quegli scocchi.

Noi possiamo dividere la Sicilia in due parti: Palermo, Caltanissetta, Trapani e Girgenti, da una parte; Catania, Messina e Siracusa, dall'altra.

Ora, mentre nella provincia di Palermo abbiamo 9480 espropriazioni per un debito di 529.000 lire, e nella provincia di Caltanissetta abbiamo 703 espropriazioni per un debito di 30.000 lire, e nella provincia di Girgenti 1474 espropriazioni per un debito di 76.000 lire, e in quella di Trapani 408 espropriazioni per un debito di 60.000 lire; nella provincia di Catania abbiamo 62 fondi rustici, espropriati, nello stesso periodo di tempo, per un debito di sole 303 lire, nella provincia di Siracusa abbiamo 59 fondi rustici espropriati per un debito di 2471 lire, e in quella di Messina 1527 espropriazioni per un debito di 55.000 lire.

Noi dunque vediamo questo fenomeno stranissimo che, mentre in una metà dell'isola ci furono 12.065 fondi espropriati, nell'altra metà ce ne furono 1648 soltanto; in una il debito ammontò a 687.000 lire, nell'altra salì appena a 60.000 lire. Contemporaneamente nell'una si hanno le quote massime della delinquenza, nell'altra le quote minime.

Nelle quattro provincie che compongono una parte, cioè Palermo, Trapani, Girgenti, Caltanissetta, avvengono i moti del 1894; nelle tre provincie orientali della Sicilia, le condizioni della pubblica sicurezza sono migliori e non avvengono scocchi di vendetta popolare.

Questa, onorevole colleghi, è la conclusione: lo stato economico è quello che ha determinato le attuali condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia, e lo stato economico ha provocato gli scocchi di vendetta del 1894.

Il Governo d'allora ebbe timore della organizzazione dei fasci dei lavoratori; avrebbe dovuto studiare le condizioni economiche e morali della Sicilia, per convincersi che la causa di quei movimenti era tutta economica; ma ebbe timore, dico, ed allora, con una violenza di cui non si ha esempio nella storia d'Italia, cercò di comprimere la forza dei lavoratori.

Io ricordo che quando avvennero i fatti della Sicilia, e fui interrogato dal giudice istruttore, nelle grandi prigioni di Palermo, dissi: v'è un autore solo dei fatti di Sicilia, ed è il Governo.

Il Governo d'allora aveva visto l'espandersi delle forze lavoratrici, l'aveva temuto e cercò, provocandoci, di soffocarlo.

Ora, onorevole Di Rudini, io spero che non voglia continuare in quel sistema.

Io ho fiducia che cercherete di adottare mezzi meno violenti.

Capisco che la lotta sarà inevitabile. (Ooh! oh! — Rumori).

Capisco che voi rappresentate una classe, che ha interessi opposti a quelli dei lavoratori. (Interruzioni).

Presidente. Onorevole De Felice parli alla Camera. Veda di restringere il suo dire e di venire alla conclusione.

De Felice Giuffrida. Ciò non ostante, noi attendiamo le dichiarazioni dell'onorevole pre-

sidente del Consiglio, per vedere quale attitudine dobbiamo prendere nel nostro lavoro di riorganizzazione e di propaganda in Sicilia. Avvertendovi di questo, onorevole Di Rudini, che, se intendete seguire una via la quale lascia la libera esplicazione del diritto di riunione o di associazione, voi avrete in noi dei liberi propagandisti e degli organizzatori che, con l'efficienza sincera del pensiero e dell'associazione, affretteranno lo sviluppo e la trasformazione economica della Sicilia. Se invece, cercherete di adottare una via, che non sia conforme ai criteri imposti dal sentimento sempre crescente della libertà, ricordandovi che il Cristianesimo trionfò quando ebbe l'onore delle più gravi persecuzioni, vi avverto che responsabili dei moti futuri sarete sempre voi. (Voci rumori).

PER L'IDEA.

Le condizioni d'abbonamento a questo periodico letterario socialista sono: centesimi 75 all'anno, cent. 40 al semestre. Dirigersi all'amministrazione in via Bogino, 33, Torino.

Il sommario del numero di giugno comprende i seguenti scritti:

Medagioni socialisti: Paule Minck (*Emilia Mariani*) — Vespere (*Pietro Da Fede*) — Intorno al teatro socialista (*Angiolo Cabrini*) — Piccole prose: Aila fonderia Orefea — Il poema dei secoli (*G. Ragusa Moletti*) — La pittura (*Tonio*) — San Luca, XIV, 28 (*Giuseppe Rensi*) — La politica dei professori e i professori della politica (*Elvire Piccotti*) — Sursum corda! (*Mario Marin*) — Tra libri, opuscoli e riviste (*Enrico Carrara, X. Y.*) — Spigolatura (*G. De Greef*) — Piccola posta.

Noi ne abbiamo parecchie copie per quegli amici di Milano che desiderano acquistarne. Cent. 5 il numero.

## DUE RETTIFICAZIONI al resoconto del Congresso romagnolo

Il compagno Michela Ferrò di Bazzano ci scrive: «Al Congresso socialista romagnolo, sostenendo la tattica transigente, non dissi che, dopo l'unione coi repubblicani nelle elezioni amministrative, fossimo aumentati, come venne stampato nel resoconto; bensì, ammettendo libertà d'azione in quei luoghi, dove l'alleanza cogli affini poteva tornare vantaggiosa pel nostro partito, citai l'esempio a noi occorso, ma coi democratici. Non tirai quindi affatto in campo il repubblicanesimo che da noi è lettera morta.»

Il deputato Paolo Taroni ci avverte non essere punto vero che egli abbia girato il collegio di Lugo combattendo vivissimamente il socialismo, come fu detto dal Baldrati al Congresso di Forlì. «Nessun socialista che mi abbia ascoltato a Massa, Conselice, Lavezzola, Sant'Agata, Castel Bolognese, Voltana, Lugo, dove ho parlato pubblicamente, potrebbe confermare quel giudizio.» E soggiunge che a Lugo, come in tutta la Romagna, i repubblicani si occupano solo di combattere i monarchici.

## UN NUOVO ORDINE DEL GIORNO

I.

Gli ultimi Congressi e molte delle polemiche dibattute nei nostri giornali hanno recato nella questione vitalissima della tattica l'espressione delle necessità locali, sono stati i relatori più consci e onesti delle condizioni politiche del proletariato italiano nelle diverse regioni. Ora parmi non sia più tempo di discutere, ma di riassumere. Perché questa questione della tattica non può essere risolta a colpi di maggioranza, e dal Congresso di Firenze non può uscire un voto che, pure rappresentando le necessità più urgenti della maggioranza, soffochi gli interessi e l'ulteriore sviluppo della minoranza. Se dovesse esser così, il Congresso nazionale dichiarerebbe esso stesso la propria inutilità, la ignoranza del proprio compito: il suo voto sarebbe un suicidio. E, mi si permetta il paragone, la combinazione chimica delle diverse necessità e delle varie tendenze che deve uscire fuori da un'assemblea di partito dove l'egoismo locale è subordinato all'interesse generale, e dove ogni speciale bisogno non può vedersi compreso.

Due sono, a prescindere dalle poche intermedie, le condizioni politiche in cui si trova il proletariato italiano. L'una corrisponde alla

appunto nel giorno di san Zenone gli era riuscito, intorno al 59, di vendere alle truppe piemontesi certa partita di fieno un tantino avariato, operazione che stabilì decisamente la sua superiorità nella lotta per la vita — la signora Virginia, non appena fu contessa, volle dedicare l'oratorio alla memoria del santo angurale, che avrebbe potuto essere sempre testimonianza in difesa del postulato indiscutibile: essere la proprietà nient'altro che frutto del proprio lavoro. Vero è che i santi non si possono far citare e tradurre con i carabinieri in tribunale; ma di parlare per il santo — anche senza esplicita procura — si sarebbe sempre incaricato il vescovo di Lodi, il quale, allorché nella contessa Virginia volle scoprire con gran pompa il gran quadro, s'era recato alla Dovizia, dove aveva pontificato nell'oratorio e glorificato le gesta dell'ottimo san Zenone ed esortati i villani a disprezzare le volgari e caduche felicità mondane in attesa delle beatitudini della vita d'oltre tomba.

Così avvenne che la Dovizia fosse posta sotto il protettorato di san Zenone e che, da quel giorno, ad ogni annua ricorrenza, si celebrasse la festa del santo.

Nel qual giorno i più ragguardevoli proprietari o conduttori dei poderi vicini solevano recarsi alla Dovizia per onsequiare la famiglia Greppi-Silvestri di poco arrivata dalla città. E vi accorrevano anche — lusingati da attenzioni speciali — i preti delle circostanti parrocchie e almeno tre canonici di Lodi.

Da Milano un paio d'amici del conte Carlo e il cugino teologo consolatore della vedova contessa, non mancavano mai di partecipare alla festa.

Quanto ai contadini, la contessa interrogava prima il fittabile: quando non urgevano i lavori dei campi, essi pure godevano d'una mezza giornata di libertà; ma se si fieni o si risi non tolleravano indugio, la contessa si limitava ad

fase di formazione del partito, e la troviamo predominante nei due terzi d'Italia, cioè dove le votazioni di protesta e la nostra stessa giovinezza non hanno ancora permesso al partito di assumere la sua fisionomia caratteristica.

L'altra è la condizione delle località più progredite (Cremona, Reggiano, Modenesa, ecc.) dove il partito oramai è forte e si è già distinto dagli altri.

Ora gli è appunto nelle prime condizioni che è urgentemente sentito il bisogno della tattica intransigente, ossia di quella che ha per scopo principale e immediato la differenziazione da tutti i partiti borghesi e che non può prefiggersi ancora la conquista d'un clima ambientale più favorevole, perchè le occorre innanzi tutto preparar l'organismo che vi deve vivere. Gli è in quelle regioni e fra quelle masse non educate alla vita politica, disilluse da una democrazia che vive di tradizioni più che di realtà positive, traviate dalla propaganda astensionista, clericale od anarchica, che occorre una tattica semplice. Gli è là dove questo giovane partito è ancora invischiato fra gli elementi più scaltri di una pseudodemocrazia che tenta snaturarne la fisionomia e la funzione, che si reclama una tattica rigida. Ed io non credo, come pare al Turati, che si possa evitare questa tattica di repulsione la quale allontana tutti gli elementi spuri con una violenza forse esagerata ed ingiusta, e che il nostro partito possa recidere il cordone ombelicale che lo unisce ai vecchi partiti con altri modi che questo. Anzitutto quella democrazia che vive del passato ha troppo bisogno del connubio con gli elementi giovani e sani che compaiono sulla scena politica, la troppa sete, essa, vecchia ed infaucata, della linfa fresca di questi nuovi rampolli per rassegnarsi tranquillamente al loro distacco. Essa tenterà un'opera di riassorbimento, essa sarà, nel nostro primo periodo di sviluppo, la più immediata nemica.

Ricordi, o Bissolati, la nostra prima lotta di Bozzolo, combattuta insieme? Non c'era il candidato democratico, eppure era contro le lusinghe o le illusioni democratiche che si combatteva: ed in quel tempo ed in quel luogo quella tattica era necessaria. Era il periodo epico della nostra lotta per l'indipendenza: bisognava ad ogni costo conquistare il nostro diritto d'esistere.

No, amico Turati, non si possono infrangere le leggi dell'evoluzione: per divenire adulti bisogna passar per l'infanzia; per pretendere che non prenda la strada che noi stessi seguimmo. «Tutto è sano nei sani e forti; — tu dicevi dalla tribuna internazionale di Zurigo — ma la vaga venere che è innocua spesso agli adulti, è disastrosa alla salute fisica dei bambini.» Ed avevi allora, come arresti oggi, perfettamente ragione.

Ma se la necessità di questa tattica erompe dalle stesse condizioni politiche della grande maggioranza del proletariato italiano, non è men vero che i paesi dove il partito ha raggiunto una fase superiore di sviluppo reclamano una tattica nuova.

In quasi tutta la Lombardia ed in quasi tutta l'Emilia, per non ricordare altri luoghi, il nostro partito è già tanto forte da non temere il pericolo d'esser confuso con gli altri. Guardate anche i compagni di Milano: se essi rifiutano il loro appoggio alla democrazia non è certo per timore di quel «confusionismo» che è invece il *babau*, per esempio, dei toscani e degli umbri. Quasi i partiti democratici hanno traslocata la loro opera di riassorbimento, e non ischerzano con una fiamma che potrebbe loro bruciare le ali. Ma quassù ancora questo è avvenuto: che i partiti democratici, mancato il comodo aiuto del proletariato, hanno dovuto appoggiarsi sulla loro base logica, sulle classi medie, e prepararsi un programma.

Onde è che in questo periodo di incubazione i partiti democratici perdono necessariamente della loro popolarità, e non potendo per la base nuova su cui accennano ad appoggiarsi riorganizzare le loro antiche aspirazioni caotiche, sono parsi a molti compagni più imborghesiti e meno vitali.

Anch'io lo credetti, ma mi ricordo: si sono imborghesiti, ma per questo appunto hanno dato un passo in avanti. La intransigenza nostra li ha messi fra questo dilemma: o rinnovarsi o morire. E stretti fra queste morsa a Milano ci hanno dato l'elezione Zavattari e De Andreis, a Cremona il Sacchi ed un Consiglio comunale francamente radicale. La nostra tattica «intransigente» ci ha condotto a questo: la possibilità di appoggiare altri partiti senza confonderci con essi, l'accesso alla formazione di un partito radicale su basi logiche e con un programma proprio. Ora è questo il punto in cui la tattica «intransigente» termina la sua funzione e deve trasformarsi.

Ma ecco insorgere la grande maggioranza dei socialisti italiani: — noi siamo, essi dicono, ancora deboli e non possiamo deviare dalla strada che voi più forti avete percorsa; dateci

esigere che invece di andar subito alla scuola, tornati dai campi i contadini ascoltassero la santa messa.

Ciò faceva, s'intende, dal giorno che il cugino teologo le ebbe dimostrato limpidamente come un padrone, sebbene cattolico, non commetta peccato di sorta, obbligando i dipendenti a lavorare anche la festa, quando il lavoro sia imposto da necessità ineluttabili.

Il caso volle che, da quel responso teologico in poi, una volta per la scarsa dell'acqua, un'altra per la intensità del caldo, le necessità fossero sempre ineluttabili: così che un contadino poeta aveva trovato per la festa una specie di distico che i compagni della curia e delle campagne vicine finirono per ripetere ad ogni 23 maggio, specialmente quando dai campi riarsi vedevano le eleganti carrozze trasportare i signori e le dame al castello della contessa Virginia:

O piasar, san Zenon  
L'è dumà 'l sant di patròn.

Le campane inneggiavano gaiamente al patrono, difendendo nell'aria una tempesta di voci squillanti. Le rondini, passata la prima paura, s'andavano riaccozzando ai campanili vibrante nel sole. Giù nella risaia le gambe sino al ginocchio nell'acqua e nel pantano si gonfiavano. Il sole dardeggiava le anche e i colli; e l'ombra di quelle schiere di fanciulli esili, di giovanette anemiche, di donne incinte e di vecchi cadenti si profilavano bizzarramente sullo specchio verdastro.

Mordevano gli insetti con avida ferocità: e dalle arginelle o dalle rive giungeva alle orecchie delle lavoratrici l'eccitamento dell'aguzzino:

— Donne, sotto: avanti!

(Continua).

## APPENDICE

ANGIULO CABRINI

## LE FORCHE CAUDINE

(Un episodio della lotta di classe)

CAPITOLO V.

— Donne, a lavorare!

Al comando del fattore, nella vastissima cascina della Dovizia fu un agitarsi di membra umane viuppate come un enorme nodo di serpi. Gambe, braccia, teste, si commossero, ferocevolmente nella paglia; lunghi e sonori sbadigli salirono alla travatura insieme a prechi bisbigliate ed a parole grasse suscitanti risate clamorose; e quella folla di ragazze e di giovani, di donne cadenti e di vecchi ammacchiati lassù confusamente nella paglia, le teste degli uni poggiate sui piedi degli altri, le mani cacciate, a caso o a malizia, sotto i panni altrui, in un momento fu in piedi.

Un dopo l'altro scivolarono tutti per una scala a pioli sotto il portico, chi passandosi le dita o un residuo di pettine nei capelli; chi abbottonandosi i calzoni e accomodandosi il fazzoletto al collo; chi riacchiando le mammelle dentro la camicia.

Albeggiava appena: e nella penombra che la primissima luce andava lentamente vincendo, le risaiole attraversarono l'aria, si indugiarono qualche istante all'abbeveratoio delle bestie ove si lavorano alla belle meglio, asciugandosi poi mani e faccia e collo nella sottana delle donne, nel fazzoletto o nelle maniche della camicia gli uomini; quindi, guidati dal fattore che discorreva, in testa di colonna, col caporale, si avviarono verso la risaia.

L'erba e le piante brillavano di rugiada che